GAZZETTA DI PARMA

Data 18-11-2005
Pagina 5
Foglio 1 / 2

John Keats, l'intreccio fra vita e opera, in «L'amore della luna»

Un angelo a pelo d'acqua

«Qui giace uno il cui nome è scritto sull'acqua», recita l'epigrafe di John Keats nel Cimitero degli Inglesi a Roma; e un che di acquatico e sfuggente, di radicalmente fluido, di arduo da decifrare aleggia davvero attorno alla figura del poeta morto giovanissimo, che secondo Tomasi di Lampedusa appartiene di diritto, accanto a Raffaello, a Shelley e a Rimbaud, alla schiera degli artisti «angeli». Un nuovo, appassionato esercizio di avvicinamento a questo mistero biografico e creativo ci offre ora Elido Fazi con l'ampia, serrata e sinuosa biografia «L'amore della luna» (Fazi, pp. 464, Euro 14). Calandosi nella vita di Keats lungo i suoi anni cruciali (dal 1816 sino alla fine, nel 1821) è come se Fazi attivasse una specie di aspiratore preventivo per fare il vuoto attorno al personaggio, per sgombrare dalla figura e dall'opera di lui tutte le idee ricevute, le ipotesi interpretative e i pareri dei critici. Solo John Keats emerge, nudo e vivo, da questo ritratto a tutto tondo, costruito attraverso una serie minuziosa, miniaturistica, quasi certosina di tasselli prospettici: un rosario di pensieri, di incontri e di movimenti creativi cadenzato sulle lettere del poeta ai famigliari, agli amici e al suo grande amore Fanny Brawne.

Proprio per la totale rinuncia a qualsiasi forzatura registica, la mano del biografo sa resuscitare dal fondo del tempo i volti e i risvolti del destino di Keats senza mai intaccarne il nocciolo segreto, la sostanza abissale, il «profumo» irriducibile. Perfino gli angeli, quando si posano tra noi con le loro grandi ali invisibili, necessitano di nutrimenti terrestri – e il Keats di Fazi non fa eccezione: lamenta la mancanza di denaro e ne chiede in prestito, frequenta spesso i bordelli, si abbandona volentieri al vino fino all'ubriachezza... Ma ciò che innerva i suoi brevi anni – a partire da quella specie di estasi notturna «bagnata» di luce lunare, a Margate, il 13 agosto 1816, che resta senza dubbio un momento decisivo, rivelatore nella sua parabola – è ben altro: è la soave e dolorosa fede nella bellezza; è l'incontro-scontro con le diverse epifanie del divino; è un'arsione d'assoluto che di continuo cerca, vibrando sul filo di lama delle sfide impossibili, le parole per dirsi, per schiudersi al mondo.

Lasciando fluire la voce (epistolare e lirica) di Keats, Fazi sa mostrarci le contraddizioni del suo carattere, e con esse le strettoie, i labirinti intimi e gli «errori» attraverso cui è giunta a formarsi la sua opera. Benché convinto che la vera qualità dei poeti sia la versatilità, la mancanza di un io rigido, la natura di camaleonte, Keats non si è solo abbandonato con felicità ai colori diversi e sfaccettati dell'esperienza: a tratti la sua vita ci appare minacciata dalla dissonanza, quasi come un fragilissimo, estremamente prezioso vaso di cristallo che basterebbe un tocco appena improprio a incrinare.

Da un lato c'è nell'anima di questo giovane amato dagli dèi un tale umore folleggiante da far pensare (come osserva Emilio Cecchi) a Mozart e a Chopin, o da evocare (si potrebbe aggiungere) l'arguzia più lieta, ebbra e istrionesca di un Dickens o di un Walser («Oh, avessi un petto capace di cantare come quello del vetturino! Darei un penny per essere in grado di fischiare come lui, e per inchinarmi alle ragazze per strada come sa fare lui»). D'altro canto la radicalità stessa della sua ricerca poetica, la sete di perfezione imprime a certi suoi giorni il palpito febbrile dell'incertezza e dell'ansia, fino al cupo timore del fallimento. In momenti simili è il risvolto oscuro, depressivo, saturnino della mente del poeta a manifestarsi: non è un caso che tra i suoi «livres de chevet» ci sia dato scoprire l'«Anatomia della malinconia» di Burton; e che il livido regno di Saturno dispieghi la sua tenebrosa scenografia all'inizio di «Iperione», una delle opere-chiave di Keats.

Malgrado il rischio, sempre incombente, di essere risucchiato nel gorgo nero dello spleen, il poeta riesce, tra il 1817 e il 1819, a non cedere ai propri fantasmi interiori, perché sa benissimo che solo la luce del distacco, solo la forza «negativa» di convivere coi dubbi può maturare un'autentica opera. Ma Fazi ci mostra, testimonianze alla mano, che nel 1819 è Saturno a trionfare nel cuore di Keats, fino a decretare in lui la necessità di abbandonare il secondo, e ultimo, tentativo di concludere l'«Iperione». Eppure è proprio sullo sfondo di questo tormento, di questa sconfitta, di questo destino d'incompiutezza che fioriranno le Odi, la vetta suprema di Keats, il suo miracolo di perfezione, come se, nel momento del commiato al mondo, questo giovane conteso fra la terra e il cielo, fra Eros e Thanatos, tra Saturno e Dioniso, fosse stato raggiunto, e segnato, e salvato, dalla luce accecante, immortale di Apollo.

Paolo Lagazzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GAZZETTA DI PARMA

Data 18-11-2005
Pagina 5
Foglio 2 / 2

Una biografia lunga cinque anni: gli ultimi, i più preziosi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.